

XII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 17,20.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi stasera abbiamo tra noi il professor Giovanni Persico, assessore alla programmazione della regione Liguria; l'avvocato Filippo Basso, assessore all'industria della regione Liguria; il signor Marino Papucci, assessore all'industria della regione Toscana; il signor Alberto Provantini, assessore all'industria della regione Umbria. A questi signori porgo il più vivo grazie del comitato di indagine conoscitiva per l'industria chimica, sottolineando che, anche se questa sera iniziamo i nostri lavori a ranghi ridotti, non disperiamo che possano rimpolparsi nel corso della seduta.

Credo sia doveroso da parte nostra dire loro che non da tutti è stata accolta favorevolmente la partecipazione ai lavori del nostro comitato di rappresentanti delle regioni, essendo da alcuni messa in forse la validità di una loro presenza e del loro contributo. Fortunatamente però questa tesi non è prevalsa, ed oggi abbiamo tra di noi i rappresentanti delle regioni a statuto ordinario. Da convinto regionalista quale sono, tengo a sottolineare il mio personale compiacimento per la loro presenza qui questa sera.

Il nostro comitato sta lavorando per realizzare una « fotografia » della situazione dell'industria chimica nel nostro paese in questo momento ed abbiamo già a questo fine ascoltato diversi protagonisti di primo piano ieri sera per esempio, abbiamo avuto tra di noi il presidente dell'« Eni » ingegner Girotti. Ora ci interessa molto conoscere il pensiero meditato degli organismi regionali su di un argomento che riteniamo sia di enorme importanza per l'industria e l'economia nazionale.

Proporrei di ascoltare prima i rappresentanti della Liguria, quindi dell'Umbria, poi della Toscana. La parola all'avvocato Filippo Basso, assessore all'industria per la regione Liguria.

BASSO, Assessore all'industria della regione Liguria. Ringrazio il Presidente ed i componenti il comitato qui presenti non solo per il saluto che ci è stato rivolto, ma anche per la sensibilità dimostrata nell'aver voluto un contatto con le regioni, per conoscere anche

il loro punto di vista su di una situazione tanto critica.

A proposito del piano della chimica e della situazione dell'industria chimica nel territorio di mia competenza, vorrei illustrare brevemente l'attuale situazione. I poli dell'industria chimica in Liguria sono due: il primo è di notevole importanza, ed è situato nella zona di Vado-Val Bormida, l'altro - di minore importanza - nella zona di La Spezia. Su quest'ultima zona si trova uno iutificio che ha avuto la mala sorte di ricadere tra le aziende sulle quali si è abbattuta la mannaia della « Montedison ». Pare che la sua produzione non sia più quella che il mercato avrebbe potuto richiedere, per cui la « Montedison » lo ha elencato nei propri punti di crisi, ed il provvedimento di chiusura è ormai una realtà. Questo iutificio occupa 320 dipendenti, e la sua chiusura capita proprio in un momento di particolare disagio dell'intera provincia spezzina, essendosi verificato da 7-8 mesi un notevole calo occupazionale per il fallimento di una fabbrica di ceramiche che dava lavoro a ben 1.100 operai. Sempre nello stesso periodo, poi, ha chiuso i battenti il biscottificio « Baracchini » che occupava 150 operai, donne per la maggior parte.

La situazione è resa ancor più critica dalla crisi del settore navale. Il cantiere del Mugliano, per esempio, è in questo momento indeciso sulla propria sorte, non sapendosi se dovrà rimanere cantiere di costruzione, oppure trasformarsi in cantiere per riparazioni navali. La presenza dello iutificio prima ricordato, rappresentava l'unico reale contatto con il mondo della chimica e rappresentava altresì la speranza che il settore chimico potesse espandersi nella provincia spezzina, anche in relazione alle notevoli estensioni di territorio che potrebbero essere utilizzate per usi industriali nella Val di Magra. Invece c'è stata la chiusura.

Ma il polo chimico più importante si trova nella zona savonese di Vado e della Val Bormida.

Vi sono colà sei stabilimenti che in sostanza operano in questo campo. A Vado Ligure abbiamo lo stabilimento « Ape » della « Montedison », a Cairo Montenotte abbiamo lo stabilimento « Montedison », a Cengio abbiamo

la « Acna », sempre del gruppo « Montedison », a Ferrania abbiamo uno stabilimento per la produzione di materiali sensibili (pellicole « Ferrania ») ed abbiamo infine due cokerie, una a Vado e una a Cairo Montenotte, appartenenti al gruppo « Italgas ».

La situazione di questi stabilimenti è la seguente. L'« Ape », con 415 dipendenti, è stata chiusa in seguito ai provvedimenti presi dalla « Montedison » nel luglio scorso; produceva fertilizzanti, e anche se eravamo tutti convinti che la produzione in quel settore poteva non essere più del tutto valida, avevamo tuttavia notevoli speranze che si potesse provvedere con una riconversione ad altri tipi di lavorazioni.

Ho ricordato la « Montedison » di Cairo Montenotte, azienda che occupa circa 920 dipendenti e che ha avuto un calo piuttosto notevole, soprattutto se consideriamo l'occupazione esistente nel 1962; si tratta di uno stabilimento che produce ammoniaca e che in questi ultimi tempi aveva avuto un buon apporto di investimenti, attraverso cui si era riusciti a portare la produzione dell'ammoniaca a 200 mila tonnellate all'anno, applicando il processo nuovo dell'utilizzazione della virginafta, così da poter portare questa fabbrica ad un livello intermedio (le fabbriche che raggiungono la migliore competitività anche dal punto di vista dei costi raggiungono le 400 mila tonnellate di produzione annua).

Lo stabilimento « Acna » occupa circa 1.500 dipendenti ed opera nel settore dei coloranti; ha avuto in passato una più cospicua presenza di addetti, ma negli ultimi tempi ha subito un notevole calo; attualmente vive su questa media: 1.500 dipendenti.

La « Ferrania » appartiene al gruppo americano « Minnesota » e dà lavoro a circa 3.800 dipendenti; lavora materiale sensibile per le fotografie; si tratta di una lavorazione che ha bisogno di essere aggiornata specie per la parte che riguarda le pellicole a colori. Da non molto tempo, parte di lavorazioni sono state trasferite a Caserta, dove la « Minnesota » ha aperto un nuovo stabilimento.

Per quanto riguarda le due cokerie, si tratta di aziende che producono coke metallurgico in quantità che può soddisfare circa il 50 per cento del fabbisogno nazionale. Si ritiene che anche attraverso una migliore utilizzazione del gas prodotto potrebbe essere garantita per questi stabilimenti la continuità produttiva ed il mantenimento dell'attuale occupazione fino a che non saranno stati definiti per essi i necessari piani di ammodernamento e potenziamento, nel quadro del piano nazionale per la chimica. Tutti gli stabilimen-

ti di cui ho parlato si trovano in zona servita da infrastrutture che non è facile trovare altrove, sia nella zona di Vado sia nella Val Bormida abbiamo una notevole estensione di territorio che già i comuni nei loro strumenti urbanistici hanno destinato ad utilizzazioni industriali: abbiamo il porto di Vado, abbiamo l'autostrada di collegamento tra Vado e la Val Bormida, di cui è in programma il raddoppio; abbiamo due ferrovie che collegano Savona con la zona di Val Bormida; vi è una funivia per il trasporto del carbone dal porto di Savona direttamente alla zona di Cairo Montenotte; abbiamo un metanodotto che sta arrivando a Cairo Montenotte attraverso la Valle Padana. Sempre nel comune di Vado, vi è una centrale termoelettrica dell'« Enel », che è in grado di produrre annualmente da 8 a 9 milioni di chilowattore.

Si ritiene pertanto che la presenza di queste aziende, che ha consentito la formazione di maestranze preparate nel settore dell'industria chimica, in considerazione anche della loro ubicazione, possa ancora rappresentare un punto fermo e possa far reclamare che tale presenza industriale nel campo della chimica debba essere confermata e riportata ai livelli occupativi del passato. Rilevando questa nostra ubicazione a cavaliere tra la zona marittima e la zona della Padania, dove possono trovarsi i mercati di consumo, riteniamo che la nostra collocazione debba essere quella di una attività di lavorazione di intermedi e di chimica secondaria.

PRESIDENTE. La ringrazio avvocato Basso. Do la parola al professor Giovanni Persico, assessore alla programmazione.

PERSICO, Assessore alla programmazione della regione Liguria. La situazione attuale di quello che storicamente può essere definito il polo chimico savonese è già stata chiaramente esposta nella prima parte del presente documento.

In sintesi la chimica savonese presenta oggi, pur nel quadro negativo che la contraddistingue, dei punti forti qualificanti, sia endogeni che esogeni, che possono far portare avanti delle ipotesi di sviluppo alternativo, naturalmente alla luce dell'evoluzione nazionale ed internazionale dell'industria chimica e del recente piano chimico relativo alla chimica di base.

Deve essere chiaro che il discorso portato avanti in questa sede non può non essere visto nell'ottica di una scelta a favore dello sviluppo attraverso una politica di investimenti che

porti alla riconversione ed alla ristrutturazione degli impianti presenti del patrimonio industriale chimico esistente - pur nella previsione di un futuro potenziamento della chimica in Liguria programmato in compatibilità con il piano chimico nazionale, con le esigenze dello sviluppo del Mezzogiorno e le prospettive di crescita dell'industria chimica nell'Italia settentrionale.

Rimane il fatto che, sia per l'assenza del piano per la chimica secondaria, sia per il fatto che le presenti sono ipotesi pregne di una loro validità logica ed economica, ma pur sempre da verificare, tutto quanto di seguito esposto deve essere interpretato come ipotesi di lavoro da analizzare e verificare con studi approfonditi.

La chimica savonese ha alcuni punti qualificanti ai fini di un disegno alternativo:

a) il peso degli occupati sul totale degli addetti nell'industria manifatturiera della provincia e la qualificazione delle maestranze;

b) un peso nazionale - talvolta rilevante - in determinate produzioni (ammoniaca, gas da carbone e da coke metallurgico, intermedi per coloranti e prodotti sensibili), con posizioni che negli ultimi anni, sempre nel quadro preoccupante di una situazione deteriorata e recessiva, si sono andate conservando (addirittura con qualche debolissimo incremento) nel settore della chimica secondaria nel mentre la chimica primaria vedeva un forte calo occupazionale;

c) la presenza nel cosiddetto comprensorio dell'alta Bormida di rilevanti infrastrutture, anche specializzate in via di ulteriore miglioramento, per i collegamenti da un lato con i mercati della Valle Padana e dall'altro con gli impianti portuali di Savona-Vado;

d) l'esistenza di un « minimo traslazionale » per quanto attiene alla lavorazione, nelle immediate vicinanze del porto di Savona-Vado, di prodotti intermedi per una industria collocata nella Valle Padana e rivolta alla creazione di prodotti finiti.

A fronte di questa situazione che presenta dei « punti » favorevoli se adeguatamente inseriti in un discorso di programmazione per un disegno alternativo di sviluppo, si è in presenza di una serie di cicli produttivi provenienti dal passato e diventati del tutto obsoleti, al pari degli impianti, per cui possiamo affermare che gli elementi di positività visti sopra vengono posti al servizio di un sistema produttivo degradato.

La situazione di crisi dell'industria chimica savonese costituisce un problema che, nel quadro della programmazione economica re-

gionale, deve essere portato avanti dagli enti locali in stretto collegamento con l'ente regione.

Si tratta di definire un momento di compatibilizzazione degli interessi locali e regionali in un quadro programmatico che si rifaccia a precise scelte economiche, le quali, pur accettando la scelta di fondo della industrializzazione del sud - anche attraverso la chimica -, riescano a coordinare, razionalmente ed economicamente, il disegno della meridionalizzazione dell'economia italiana in un contesto europeo con la tutela dei livelli socio-economici, occupazionali, soprattutto, dei settori merceologici delle produzioni del nord.

È proprio nel contesto di questa logica peraltro compatibile con le indicazioni del piano della chimica di base, che si può ipotizzare una alternativa di rivitalizzazione dell'industria chimica savonese che:

a) vada oltre un discorso di ristrutturazione o di riconversione aziendalistica delle attuali industrie chimiche savonesi con una strategia - vedasi ad esempio il caso di un potenziamento della produzione di fertilizzanti - che si rivelerebbe obsoleta nel giro di un breve volgere di anni;

b) imposti un discorso integrativo, mediante utilizzazione di tutte le risorse esistenti, al disegno della concentrazione della chimica di base nel sud, con l'installazione di complessi per il trattamento e la trasformazione di prodotti della chimica di base, nonché a quello del flusso dei prodotti chimici di base dal sud verso l'Adriatico per il rifornimento del complesso di chimica secondaria centralizzato nella valle Padana ed incentrato nel polo Marghera-Mantova-Ferrara-Ravenna.

Noi partiamo dalla considerazione che, stante l'attuale situazione dello sviluppo italiano e dei relativi mercati di consumo, la chimica può svolgere il suo ruolo propulsore nel sud a condizione che ivi vengano localizzati grandi impianti di chimica di base con la prospettiva di irrobustire lo stesso apparato industriale del sud attraverso la tematica dei poli di sviluppo - espandentisi grazie ad industrie trainanti che, nel caso particolare, non potranno non farvi localizzare impianti di chimica secondaria e/o di intermedi creando gli idonei mercati - con la certezza di addivenire ad una integrazione funzionale di tali grandi complessi di chimica di base con l'industria del nord attraverso flussi qualificati da un punto di vista merceologico e direzionale.

Altra considerazione da cui partiamo è che la possibile e necessaria dislocazione della chi-

mica per intermedi nel sud sarà solo parziale ed avverrà gradualmente nel tempo.

Questo dipende da una serie di fattori:

a) i tempi tecnici necessari per le localizzazioni industriali e la creazione dei relativi mercati;

b) una concentrazione a sud della chimica non di base può giungere al massimo e con il tempo ad avere una capacità di produzione fino all'assorbimento del mercato locale aumentato da una parte di quello dell'esportazione, ma non potrà certamente assorbire l'intera domanda interna ed esterna;

c) il superamento propugnato dallo stesso « Cipe » dei sistemi petrolchimici integrati postula la « deverticalizzazione » del processo produttivo e quindi il distacco degli intermedi non tanto e non soltanto nel senso - apparentemente più importante ma più falso - territoriale e regionale, quanto a livello di realtà dei mercati nazionali ed europei;

d) gli impianti per intermedi non possono non collocarsi, proprio nel rispetto della logica del mercato reale, in prossimità delle aree di consumo oggi esistenti o potenzialmente creabili e in relazione a punto di « minimo traslazionale » legati allo *status* della tecnologia ed alla situazione delle infrastrutture di trasporto.

Dobbiamo rilevare che il mercato padano, pur essendo rifornito da unità locali (alcune delle quali in via di chiusura), presenterà un *deficit* di « input » che verrà coperto soltanto con rifornimenti provenienti dall'area sud-isole. Questi materiali accederanno alla pianura padana preferenzialmente attraverso l'Adriatico con la creazione di una concentrazione di un polo chimico di notevoli dimensioni produttive e la creazione di problemi non indifferenti dal punto di vista dell'equilibrio territoriale, ecologico ed industriale.

Al riguardo intendiamo apportare le seguenti osservazioni:

1) il problema dello sviluppo della chimica secondaria non è un problema di concentrazione in un unico punto anche alla luce del fatto che il discorso dell'area interconnessa non parte dal collegamento fra centro di produzione di chimica di base e centro di prodotti intermedi, bensì fra il luogo di arrivo dell'etilene e l'area geo-economica di sua utilizzazione (da qui l'importanza degli etilenodotti);

2) la rete degli etilenodotti progettata per il Veneto parte dalla realtà esistente e si pone dei problemi di razionalizzazione della stessa, per cui nel caso della necessità di un ampliamento degli impianti, inevitabile con il tem-

po, si renderebbe necessaria una sua ristrutturazione;

3) vi è l'esistenza del problema ecologico proprio con particolare riferimento all'industria chimica nella zona di Venezia-Marghera, per cui si può dovere ipotizzare una possibile limitazione allo sviluppo della stessa;

4) può essere interessante in termini di pianificazione del settore chimico, tenute presenti le potenzialità e la realtà del mercato nazionale ed europeo, nonché la localizzazione della chimica secondaria nella valle padana, prevedere l'afflusso dei materiali della chimica di base secondo una seconda direttrice non alternativa, bensì complementare a quella dell'alto Adriatico; la direttrice dell'alto Tirreno.

La via del Tirreno presenta - al di fuori della semplice e superficiale osservazione della maggiore brevità in relazione alla valle padana in considerazione del flusso di etilene proveniente dal sud-isole - una serie di elementi qualificanti e di indubbio valore che ci permettiamo di abbozzare qui di seguito.

1. - In Italia si renderà indispensabile la costruzione di una rete di condutture polivalenti per il trasporto di prodotti chimici, con la presa d'iniziativa, secondo quanto già avvenuto in altri paesi, da parte del potere pubblico e con la creazione di una infrastruttura pubblica da porre al servizio del maggior numero di utilizzatori, per cui questo tipo di intervento potrebbe essere realizzato nel polo chimico savonese al fine di dotarlo di una ulteriore infrastruttura. In particolare si deve ricordare l'esistenza dell'oleodotto Savona-Treccate già pronto per il trasporto dei raffinati e che può essere apprestato ai fini di una maggiore polivalenza. In considerazione del fatto che presumibilmente la petrolchimica meridionale ed insulare continuerà a presentare a lungo una sicura eccedenza di intermedi fondamentali trasportabili, questi due fattori pongono le premesse per una ristrutturazione e diversificazione degli impianti chimici del savonese, con condizioni privilegiate per quanto attiene ai costi di trasporto ed agli interventi infrastrutturali in generale.

2. - Il polo Vado alta Val Bormida risulta già allo stato attuale servito da un adeguato complesso infrastrutturale che costituisce un patrimonio la cui potenzialità è oggi in gran parte inutilizzata. Vogliamo ricordare in proposito la linea funiviaria, gli impianti portuali di Savona-Vado, la rete di elettrodotti. Entro la fine del 1973 entrerà in servizio la diramazione della rete nazionale dei metanodotti

fine a San Giuseppe di Cairo. Questo avrà un significato non indifferente non soltanto per gli utilizzatori termici, ma, come vedremo meglio in seguito, per gli stessi impianti chimici, a tutti i quali il loro adeguamento tecnologico che non può non volgersi verso la petrolchimica.

Sono in corso lavori non indifferenti per il potenziamento della rete ferroviaria, per cui si può dire che l'area savonese presenta una potenzialità di sviluppo del traffico ferroviario non facilmente riscontrabile. Tutto questo deve poi essere collegato alla rete delle autostrade che è già in ottime condizioni e per la quale sono prevedibili ulteriori miglioramenti.

Va da sé che in termini di utilizzazione di economie esterne - a cui deve aggiungersi la minimizzazione dei percorsi via terra (gli impianti del savonese sono i più vicini al mare) il polo chimico savonese presenta degli indubbi vantaggi per una sua integrazione nel nuovo circuito dell'industria chimica, nel cui contesto verrebbe così ad essere adeguatamente utilizzate le sue capacità infrastrutturali.

3. - Nel contesto di una dislocazione a sud delle grandi unità di raffinazione e di *cracking* e di una assegnazione ad aree più deboli di iniziative minori nel settore della chimica secondaria in quanto meno vincolate ad una diffusa rete infrastrutturale, viene evidente come il polo Vado-alta Val Bormida presenta la capacità di svolgere un ruolo di produzione specializzata nella lavorazione degli intermedi, con una funzione di « ponte », non indifferente anche in termini di sostegno delle imprese di chimica secondaria di minori dimensioni.

4. - Il comprensorio Vado-Alta Bormida verrebbe così a svolgere una particolare « funzione selettiva » nel campo degli intermedi chimici. Questo però richiede una profonda ristrutturazione e riqualificazione della sua struttura industriale nel settore chimico sfruttando le sue potenzialità in termini di aree industriali disponibili, di acqua e utilizzando la manodopera, anche femminile, qualificata, disponibile e attualmente già addetta nel settore chimico.

Nell'accettazione di questa ipotesi di flusso di prodotti della chimica di base attraverso l'alto Tirreno verso il polo Savonese si deve subito porre il problema di fondo, che non è più quello di fare funzionare gli impianti esistenti, bensì quello di riconvertirli - modificandone le produzioni o potenziandole, anche da un punto di vista tecnologico, laddove sia

possibile - al fine di inserirli in un sistema chimico nazionale integrato del tipo ipotizzato. In sostanza ci si deve chiedere quale funzione essi potranno svolgere in questo programma chimico.

La risposta a questo quesito - che, se è tecnico-economica, richiede anche, e soprattutto, una precisa volontà politica positiva che rifugia dai condizionamenti che talvolta possono essere determinati da scelte meramente aziendalistiche che la Regione non può assolutamente accettare - può essere abbozzata sia alla luce di quanto siamo già venuti esponendo nella definizione del polo della chimica savonese come seconda direttrice sud-isole-nord, sia alla luce di un esame delle potenzialità e delle possibili modifiche, talune già ipotizzate od in atto, per le aziende chimiche esistenti.

È importante precisare che il nostro discorso non è soltanto un discorso di utilizzazione di una infrastrutturazione di alto livello e di una utilizzazione, attraverso un profondo rinnovamento, degli impianti esistenti.

Nella misura in cui il futuro non lo si costruisce se non sul presente, noi partiamo dalla realtà in atto e ci proponiamo di rinnovarla in modo articolato al fine di garantire l'occupazione e le potenzialità produttive del polo chimico savonese.

Tuttavia noi siamo convinti che, nel contesto di una compatibilità con il piano della chimica secondaria e di una contestualità con lo sviluppo della chimica nell'Italia settentrionale, il polo chimico savonese dovrebbe rappresentare un elemento di forza per l'industria chimica della Valle Padana con possibilità di espansione anche oltre i confini del polo stesso secondo la teoria economica dei poli di sviluppo.

In sostanza non è soltanto un problema di oggi e delle aziende oggi esistenti; è un problema di possibile flusso di aziende nella direttrice da noi indicata che se parte dal sud-isole non si può certamente fermare al solo polo savonese.

Noi non richiediamo tanto delle nuove localizzazioni, quanto che le localizzazioni esistenti non si risolvano in un caos aziendale, ma si inseriscano in un discorso economico che consenta nuovi investimenti produttivi nell'industria chimica sia nello stesso polo savonese che nella bassa area della valle padana.

Va tenuto presente che questo discorso deve subire una ulteriore verifica in chiave regionale, che tenga conto di altre possibilità oggi esistenti e sulle quali impostare even-

tualmente altri analoghi processi di sviluppo (si pensi ad esempio alla Val di Magra).

Nel caso di delle cokerie (« Fornicoke »- « Eni »/« Italgas » di Vado Ligure e « Cokitalia »-« Eni »/« Italgas » e « Montedison » di San Giuseppe di Cairo) si è in presenza di due stabilimenti i cui impianti coprono la metà del fabbisogno di coke metallurgico non autoprodotta (cokerie siderurgiche) che purtroppo incontra notevoli difficoltà nelle posizioni di mercato (la « Cokitalia » ha a parco 250.000 tonnellate di coke non smerciato per un valore di circa 7,5 miliardi).

Per quanto riguarda il sottoprodotto o coprodotto rappresentato dal gas di cokeria che, nel momento della sua sostituzione con il gas metano, non potrà più essere utilizzato per usi termici locali occorrerà trovare nuove possibilità di impiego. (Vi è tuttavia la possibilità di assorbimento da parte dell'« Enel »).

In presenza di un problema di costi e ricavi aziendali e di competitività del prodotto, si tratta innanzitutto di trovare una possibilità di sbocco al coke metallurgico. Nel contesto di un fabbisogno nazionale che implica il mantenimento di almeno due delle quattro cokerie esistenti in Italia, quelle del savonese presentano - per quanto siamo venuti dicendo - delle opzioni preferenziali nella scelta, anche nel contesto di una fusione delle stesse resa possibile dalla presenza delle stesse società capogruppo nelle due cokerie. Inoltre si deve tener presente al riguardo che la produzione del coke metallurgico può trovare sbocchi in mercati esteri di paesi a basso livello di sviluppo situati nell'area mediterranea (ad esempio paesi del Nordafrica dove peraltro già si indirizzano talune esportazioni della « Cokitalia »). Anche su questo le cokerie del savonese si vengono a trovare in una posizione favorevole dato il complesso di infrastrutture (non ultime quelle portuali) di cui sono dotate. Vi è poi il problema di arrivare alla definizione di un nuovo uso del gas di cokeria.

Si può proporre al riguardo la interconnessione, anche sulla base degli esempi che ci vengono da altri paesi europei, con la rete dei metanodotti al fine di una migliore utilizzazione del gas metano con gas di cokeria, secondo idonee miscele; questo è realizzabile anche in funzione del metanodotto che, entro la fine del 1973, dovrà essere costruito per portare il metano dalla Valle Padana fino a San Giuseppe di Cairo.

Tutto questo comporta però un rinnovamento ottenibile attraverso il superamento della logica dei gruppi autonomi in oggi con-

correnti su settori merceologici identici o affini, nel momento in cui l'avvenuta integrazione fra il gruppo « Eni » ed il gruppo « Italgas » non può non comportare una prospettiva di sviluppo e di razionalizzazione del settore.

L'impianto dell'« Ape » di Vado, recentemente chiuso dalla « Montedison », era giunto ad un critico stadio di obsolescenza. Per questo sarà opportuno proseguire in quelle lavorazioni compatibili con la fisionomia della domanda e dare sollecitamente esecuzione ad un piano di riconversione produttiva che garantisca il mantenimento di un soddisfacente livello occupazionale se non il potenziamento dello stesso. In questa prospettiva vanno positivamente giudicate le indicazioni relative alla produzione di fibre vetrose o di prodotti antinquinanti.

Importante la posizione della « Montedison » di San Giuseppe di Cairo in quanto vi è stato un inizio di ristrutturazione che ha provveduto (con investimenti negli ultimi anni pari a 12 miliardi) a produrre ammoniaca partendo dalla « virgin-nafta », invece che dal gas di cokeria, attraverso cioè processi petrolchimici. Questo pone la possibilità di un raggiungimento delle dimensioni ottimali di un impianto che attualmente produce 200.000 tonnellate all'anno e che è il più vicino a quelli che hanno la dimensione ottimale di una fabbrica di ammoniaca competitiva, costituita oggi dalle 400.000 tonnellate all'anno (Marghera, Ravenna, Gela), mentre distanzia gli altri che oscillano da 100.000 ad un minimo di 50.000 tonnellate all'anno. Essendo a ridosso dei primi, un raddoppio della produzione della « Montedison » di San Giuseppe di Cairo - nell'ipotesi di un assorbimento totale di 2.500.000 tonnellate all'anno di ammoniaca producibile probabilmente in sei grossi stabilimenti dalle dimensioni ottimali - è l'ipotesi più concretizzabile essendo esso l'impianto più indicato per l'adeguamento. Tutto questo però si accompagna anche e soprattutto ad un discorso di spostamento di questa industria verso il settore petrolchimico. Esso sarebbe la sede più idonea per ulteriori installazioni di tipo petrolchimico. Ciò particolare riferimento ad impianti di metanolo o di derivati dall'etilene e lavorazioni collegate. Ciò è di fondamentale importanza alla luce delle previsioni di grandioso sviluppo del settore di tutte le principali resine sintetiche e delle materie plastiche.

L'« Acna » di Cengio presenta una crisi che, pur essendo aziendale, è legata a quella che investe l'intero settore dell'industria ita-

liana dei coloranti e che si è generata nel contesto di un mercato che contiene potenzialità di sviluppo.

Stanno cioè di fronte ad una carenza di fondo del settore italiano dei coloranti, le cui fabbriche subiscono da anni una continua erosione della loro quota di mercato da parte di agguerriti gruppi internazionali.

È questo del resto un poco il male di tutta la chimica secondaria legata alla polverizzazione delle imprese ed al basso livello della ricerca, alla inadeguatezza della commercializzazione, alla povertà del prodotto da un punto di vista tecnologico.

Questo ramo è importante per il sostegno che dallo stesso può derivare alle industrie consumatrici (particolare riferimento viene fatto a quella tessile) specie di medie dimensioni, per cui si impone un decisivo intervento riequilibratore a livello di grande industria, che da un lato coordini le forze dei piccoli imprenditori e dall'altro riequilibri l'interscambio.

L'intervento significa potenziamento ed adeguamento tecnologico degli impianti nella produzione degli intermedi e si potrebbe collegare con la creazione di una nuova unità di produzione per la fabbricazione di colori finiti (in modo da avere la chiusura del ciclo produttivo) e realizzare a maggior ragione quella riduzione dei costi, quell'aggiornamento e quella diversificazione dei prodotti finiti che sono indispensabili per una nuova strategia propulsiva della impresa. Si può inoltre impliare anche la produzione di anidride ftalica che ha un sicuro e vasto mercato rappresentato dalle tecnofibre.

Tutto quanto sin qui esposto rappresenta una ipotesi di lavoro sia per il polo di sviluppo della chimica nel savonese che per le singole imprese.

È un'ipotesi che deve essere verificata ed approfondita, ma che, pur tuttavia, non costituisce affatto un tentativo di mero salvataggio di posti di lavoro, con il gioco del rinvio nel tempo della soluzione di problemi che il tempo rende sempre più irrisolvibili, dal momento e nella misura in cui essa non è incompatibile con lo sviluppo della chimica nel sud e si presenta come complementare a trainante dello sviluppo chimico dell'Italia settentrionale.

PRESIDENTE. Ascolteremo ora il signor Provantini, assessore della regione Umbria.

PROVANTINI. *Assessore all'industria della regione Umbria.* Ringrazio l'onorevole Pre-

sidente ed il Comitato: e non è solo per compiere un atto formale che lo faccio, ma per sottolineare il valore politico del rapporto Parlamento-Regione.

Abbiamo qui due atti della regione umbra. Il primo è il documento del consiglio e della giunta regionale sul piano chimico di base, documento approvato all'unanimità il 28 settembre scorso. Il secondo riguarda la preparazione di una conferenza nazionale che si terrà a Terni e che ha come promotrici anche la regione sarda, la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia e la Puglia, conferenza alla quale sono invitati il Presidente e tutti i commissari, che riceveranno tra breve l'invito formale. Per quanto riguarda il primo atto si è fatto un discorso a carattere nazionale che scende a considerare anche questioni particolari.

Siamo partiti dall'interesse della regione umbra nel settore chimico: solo a Terni abbiamo 5.500 occupati per la presenza della « Montedison » e dell'« Eni » attraverso la « Terni Chimica », e oggi, in questa regione, che gli onorevoli Maschiella e Anderlini conoscono bene, abbiamo più di 20 mila disoccupati; è ovvio che la difesa dei livelli occupazionali costituisca una preoccupazione rilevante, tanto più che l'« Eni » ha annunciato la chiusura di una delle due fabbriche della « Terni-chimica » e ha disatteso l'impegno di creare una nuova fabbrica mentre anche la « Polymer » della « Montedison » dà segni di crisi nel reparto delle fibre.

In questa situazione il consiglio regionale approvò alla unanimità la decisione di richiedere che nella fase di elaborazione del piano chimico nazionale fossero ascoltate le regioni che invece sono ascoltate soltanto oggi e non già dagli organi della programmazione, ma dai comitati di indagine parlamentare.

Non crediamo di fare atto di scorrettezza ricordando la lettera che ci fu inviata il 24 agosto 1971 dagli organi della programmazione, ricordando altresì che il 6 dicembre il « Cipe » decise di varare il Piano senza che la nostra regione fosse stata ascoltata, perché proprio in quel periodo si determinò uno sciopero nella regione stessa. Già allora però la critica era mossa non ai fatti riportati, ma alla impostazione del piano chimico di base, rilevando che si trattava di un piano che presentava apparentemente una politica, in riferimento allo etilene, favorevole al Mezzogiorno ma che in realtà seguiva la vecchia logica, perché Porto Marghera non è nel Mezzogiorno e tagliava fuori, con la politica dello *steam-cracking*, una larga fascia del Mezzogiorno. Inoltre diciamo ancora - e lo sottolineiamo - che ritenia-

mo necessario anche un piano per la chimica secondaria.

Ecco dati critici che costituiscono oggetto di opinione unanime delle regioni che parteciperanno alla conferenza di Terni.

Sia nel documento preparatorio del « piano Giolitti » che nel piano per la chimica si diceva che avremmo avuto anche un piano per la chimica secondaria, fine e parachimica, ma ancora oggi questi piani non sono arrivati e riteniamo che non possa esistere un piano organico nel settore chimico senza uno stretto rapporto tra chimica primaria e secondaria.

A monte, per noi, vi è l'osservazione relativa alla necessità di una programmazione nazionale globale e non solo settoriale, un piano redatto attraverso gli organi della programmazione e per il quale siano sentite le regioni e le organizzazioni sindacali.

Assistiamo invece al processo inverso per cui i piani sono presentati dai grandi impianti esistenti: « Montedison » ed « Eni ».

Quindi, questa nostra iniziativa vuol ricondurre a un corretto rapporto in merito al piano della chimica; il discorso riguarda il rilancio degli investimenti, lo sviluppo produttivo e la conservazione dei livelli occupazionali (a questo proposito sottolineo lo stretto rapporto esistente tra la chimica di base e la chimica secondaria), nonché il riequilibrio territoriale che punti in modo particolare al Mezzogiorno d'Italia. In merito a questo riequilibrio, aggiungo che uno dei fattori determinanti è costituito dall'esigenza di provvedere alla sostituzione delle fabbriche che sono costrette a chiudere, per esempio per obsolescenza, con altre più moderne, al fine di difendere i livelli occupazionali e porre le premesse dello sviluppo.

Proprio per non alimentare una guerra tra poveri ed essere coerenti con le nostre idee, chiediamo, pur facendo parte di una zona depressa, lo sviluppo del Mezzogiorno.

Un altro problema che noi solleviamo con forza è quello della politica delle partecipazioni statali: in primo luogo questo problema riguarda l'« Eni », ma ci permettiamo anche di porre quella della « Montedison », affinché questo complesso sia inserito nel sistema delle partecipazioni statali stesse.

Queste sono le questioni di interesse regionale, ma ho voluto sottoporre all'attenzione degli onorevoli deputati anche alcuni punti di interesse più generale che saranno alla base della nostra conferenza.

In ultimo, e non per una questione di solidarietà, abbiamo affrontato il problema del

contratto dei chimici. Noi pensiamo che questo discorso investa anche il tema degli organici e della organizzazione del lavoro e che, quindi, abbia come obiettivo primario l'occupazione.

Desidero, alla fine, chiedere scusa per la frammentarietà della mia esposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'assessore all'industria della regione Umbria. Do la parola al signor Papucci, assessore all'industria della regione Toscana.

PAPUCCI, Assessore all'industria della regione Toscana. Desidero dire subito che la nostra regione ha un interesse preminente per quella parte della chimica che deriva dalla trasformazione di prodotti non petroliferi. Se questa riunione dovesse prendere in esame soltanto il piano della chimica di base, noi non saremmo in grado di dire molte cose; potremmo fare soltanto una considerazione e cioè che si tratta di un piano per l'etilene, che lascia da parte tutta la chimica derivante dalla lavorazione delle pirite, del salgemma, del cinabro, del calcare e delle acque boriche.

Quasi tutta l'industria chimica toscana è basata principalmente sulla lavorazione di questi minerali, e quindi io porrei una prima domanda: è possibile inserire anche questo aspetto nel piano della chimica secondaria? Teniamo presente che per la Toscana questi settori sono fondamentali: l'industria chimica, come ho detto, è basata per buona parte sulla estrazione dei minerali e sulla loro trasformazione. Nel settore sono occupate circa 10 mila unità lavorative; la loro localizzazione è in zone depresse e quindi l'avvenire di questo tipo di attività costituisce una condizione fondamentale per lo sviluppo e per il riequilibrio sociale ed economico della nostra regione.

La maggior parte delle unità occupate sono impiegate in grandi complessi: la « Montedison » dà lavoro a circa 4 mila dipendenti, la « Monte Amiata », che produce mercurio, occupa circa 1500 persone; la società chimica « Larderello », del gruppo « Eni », che trasforma il salgemma e le acque boriche, circa 280; la « Solvay », che sfrutta salgemma e calcare, occupa 3700 dipendenti circa; la « Bario » circa 300.

Come si può notare l'industria chimica è fondamentale per la Toscana che vede presenti anche altri settori minori come, per esempio, quello della concia (riguarda moltissime piccole aziende ed attività artigianali) e

quello farmaceutico che ha una gamma notevole di piccole imprese intorno a Firenze e a Pisa.

Debo precisare che tutte queste aziende sono in uno stato di pre-crisi, e che rischiano di entrare in una crisi pericolosa se non si provvede in tempo. Il primo problema riguarda lo sfruttamento delle piriti. Si tratta del problema più grande, anche perché si tratta di un settore non del tutto sfruttato. Infatti, vi sono dei giacimenti già individuati, ma sui quali ancora non si è proceduto ad operare. In proposito abbiamo avuto degli incontri con i rappresentanti delle società che operano in questo campo. Il dottor Gefis avrà certamente fatto cenno ai contatti da noi avuti con i rappresentanti della « Montedison ».

Il primo problema che è stato messo sul tappeto riguardava chi doveva occuparsi di questo settore delle piriti dal quale deriva la produzione di acido solforico, di *pelletts* di ferro e di biossido di titanio.

Prima dalle piriti si otteneva soltanto acido solforico; oggi, invece, si ricavano anche *pelletts* di ferro (che vanno alle fonderie) e biossido di titanio, la cui richiesta è in continuo aumento.

ANDERLINI. Qualcuno ha detto in questa aula che estrarre l'acido solforico dalle piriti non è più economico, visto che è molto più facile ottenerlo direttamente dallo zolfo.

PAPUCCI, *Assessore all'industria della regione Toscana*. Venivo appunto a questo.

Stavo dicendo che la richiesta pregiudiziale degli imprenditori è che si giunga in campo nazionale alla determinazione dei ruoli delle varie imprese, per stabilire quale debba avere l'esclusiva (o per lo meno la parte principale) di questa attività. La « Montedison » ha già detto che è disposta ad accettare una delle soluzioni possibili. Se questo compito le sarà assegnato, è pronta a fare nuovi investimenti; se invece sarà assegnato ad altri, non avrà difficoltà a cedere gli impianti di cui dispone attualmente.

Per quanto riguarda la messa a coltura dei giacimenti di pirite già individuali, le difficoltà nascono proprio per quanto ha detto l'onorevole Anderlini. Non si può dire in senso assoluto che non sia economico estrarre l'acido solforico dalle piriti: non lo è più come un tempo, visto che la trasformazione dei prodotti petroliferi libera zolfo in grosse quantità; questo prodotto viene quindi a costare attualmente molto poco. È anche vero, però, che l'acido solforico prodotto in questo modo

non basta a soddisfare tutta la richiesta del mercato. L'acido solforico prodotto dalla « Montedison » nell'impianto di Scarlino è competitivo soltanto a patto che venga collocato in un'area che comprende la Toscana, l'Emilia, il Piemonte e la Liguria. Il mercato contenuto in questo perimetro, però, non è in grado di assorbire più prodotto di quanto ne assorba oggi, al contrario di quanto avviene per le *pelletts* di ferro (che a Piombino non vengono mai rifiutate) e per il biossido di titanio.

Abbiamo chiesto alla Montedison cosa è necessario fare per rendere economica questa attività: l'allargamento di questa area, ci è stato risposto.

E questo risultato lo si può ottenere per due vie. La prima è un intervento pubblico per la realizzazione di infrastrutture e per sostenere la ricerca; la seconda è la costruzione di impianti che utilizzino in maggiore quantità l'acido solforico. L'unico tipo di produzione che farebbe al nostro caso è quella dei fertilizzanti: sappiamo però che questo settore è in crisi e che quindi non si può pensare di realizzare altri impianti di questo tipo.

Appare chiaro, quindi, come sia difficile poter giungere allo sfruttamento dei giacimenti di piriti attualmente inutilizzati.

Mi rendo conto che il discorso sulle infrastrutture e sulla ricerca è un discorso generale. La seconda deve indubbiamente ottenere dallo Stato l'appoggio necessario, mentre per le prime potrà esserci anche l'aiuto delle Regioni.

Secondo noi, però, la soluzione migliore sarebbe quella di procedere alla trasformazione *in loco* delle piriti, perché sappiamo bene che il reddito aggiunto si crea al momento della trasformazione e non della estrazione: non appare quindi equo sottrarre ricchezza a zone che certo non ne hanno in quantità. La realizzazione di grossi impianti per la produzione di fertilizzanti (ove fosse possibile) risolverebbe non solo il problema dell'occupazione, ma anche quello delle attività a monte, permettendo lo sfruttamento dei giacimenti inutilizzati, le cui concessioni sono attualmente tutte in possesso della Montedison.

Per quanto riguarda il salgemma, in Toscana vi sono soltanto piccole imprese, che però rivestono per noi una discreta importanza, anche perché sono per lo più localizzate in zone depresse, come la Val di Cecina.

In questo settore l'« Eni » incontra una serie di grossi problemi, perché gli stabilimenti esistenti (che sono in funzione da più di quindici anni) sono già stati ammortizzati almeno

tre volte. Essendo superammortizzati, per la vecchiezza sono entrati in una fase di antieconomicità, mentre fino a qualche anno fa erano ancora economici; pertanto o si rinnovano gli impianti e si potenziano le attrezzature, oppure si è costretti a chiuderli.

L'« Eni » sembra non dar peso a questo tipo di attività, perché è modestissima, e quindi non dice che chiude, ma fa sopravvivere questi impianti, lasciandoli esaurire di per sé (ad esempio il personale non viene rinnovato).

A questo proposito abbiamo avanzato all'« Eni » una precisa proposta. La difficoltà a potenziare gli impianti viene individuata nella difficile collocazione del cloro sul mercato.

Poiché c'è tutta una serie di prodotti derivati dal cloro che possono essere trasformati in produzioni di chimica secondaria, abbiamo chiesto all'« Eni » un investimento di dimensioni modeste in questa zona che rinnovi e potenzi gli attuali impianti di produzione del cloro, creando a fianco un'azienda, anch'essa di modeste dimensioni, di trasformazione del cloro appunto in prodotti di chimica secondaria. Si tratta certo di un problema che riguarda una zona delimitata, ma se esso potesse avere una soluzione, noi potremmo dire che una zona depressa, sia pure piccola, ha trovato una soddisfacente collocazione nell'ambito regionale.

C'è poi un altro problema di natura analoga relativamente ai sali di bario. Essi sono prodotti in Italia da due aziende: una è nella zona industriale Apuana (« Azienda prodotti di bario e derivati ») che è di piccole dimensioni ed ha 400 dipendenti; l'altra è una piccolissima azienda che è stata assorbita dall'« Anmi », poiché quest'ultima possiede delle miniere di barite in Sardegna.

Una primitiva proposta dell'« Egam », che sembra essere caduta, era intesa ad un processo di « verticalizzazione » relativamente al bario, che andasse cioè dall'estrazione alla successiva trasformazione con degli impianti. Sono invece in atto delle trattative tra la « Anmi » e la società produttrice di bario, di cui ho detto prima, per un accordo nel settore; questa società è disposta o a disfarsi di tutto per concederlo all'« Anmi », in maniera che quest'ultima si occupi del settore, oppure a raggiungere un accordo.

Le due parti hanno commissionato ad una società svizzera una ricerca: in base ai risultati di questa dovrebbe appunto avere inizio la trattativa tra l'« Anmi » e l'azienda produttrice di bario per definire gli impegni nel settore. Dal canto nostro noi proponiamo che tale trattativa vada avanti e si concluda rapida-

mente, altrimenti il problema diverrà sempre più grave.

Si tratta certo di un settore limitato, ma che comunque può dare sempre occupazione complessivamente ad un migliaio di unità.

Noi chiediamo pertanto che questo accordo sia portato avanti e che venga data stabilità sia alla trasformazione della barite in sali di bario nella zona industriale apuana, sia alla estrazione della barite in Sardegna.

La zona apuana è basata sulle industrie chimiche; essa ha tre impianti della « Montedison » e due della « Rumianca »: il primo è di fertilizzanti, occupa 500 unità, ed è uno di quei cinque che sono stati chiusi in questi giorni; gli altri due sono impianti di carburo di calcio, di coke e di sottoprodotti.

Tutti questi stabilimenti la « Montedison » li ha messi tra i cosiddetti rami secchi da chiudere e da sostituire con altre iniziative.

A questo proposito noi abbiamo chiesto che un'attività sostitutiva della « Montedison » o dell'« Eni » riesca ad assicurare per lo meno l'occupazione di quelle mille unità che ha in forza la « Montedison » nella zona. La « Montedison » ha già proposto un tipo di stabilimento; meglio sarebbe se si trattasse di un impianto di fertilizzanti, che risulterebbe strettamente integrato con le risorse ed i problemi minerari della Toscana.

A parte questo problema, che è comunque da risolvere, gli altri settori che ci interessano sono quelli della concia delle pelli e della farmaceutica: ma si tratta di problemi di dimensioni ridotte che siamo in grado di risolvere senza ricorrere ad aiuti particolari.

PRESIDENTE. Ringrazio l'assessore Pappucci, ed invito i colleghi che lo desiderino a rivolgere ai nostri ospiti le loro eventuali domande.

DAMICO. Vorrei sapere qualcosa di più circa i rapporti intercorrenti tra la regione e le autorità della programmazione. Si tratta di un problema importante sia perché siamo nella fase settoriale per quanto riguarda i piani (in questo caso a proposito del settore della chimica), tanto più perché le regioni hanno inserito nei loro statuti norme relative alla loro organica partecipazione alla formazione di piani, costituendo degli assessorati o in altro modo.

La mia seconda domanda è rivolta soprattutto al rappresentante della regione Liguria. Noi ci troviamo oggi ad affrontare il rapporto esistente tra la chimica primaria e quella secondaria, anche se, per la verità, noi non ab-

biamo a questo proposito ancora tutti gli elementi di valutazione. Ma è certo che, ci viene prospettata la necessità di « verticalizzare » i grandi impianti, nel senso che al loro interno si dovrebbe produrre tutto.

Da altre parti ci viene invece detto che non si possono realizzare grandi impianti, ma bisogna piuttosto scegliere una linea di sviluppo articolato dell'intero settore, in un rapporto molto diversificato. Ora, la proposta che la regione Liguria avanza, se ho ben capito, è nel senso di mantenere ferme le scelte effettuate, sia per l'area padana che per il Mezzogiorno; si ritiene però, pur mantenendo ferme queste scelte, che l'intera zona (soprattutto quella intorno a Vado) possa essere inserita come elemento ausiliario ed integrativo. Vorrei un chiarimento su questo aspetto: la tendenza, infatti, che appare predominante, quando ci troviamo di fronte ai *managers* è quella riduttiva; ogni azione, ogni accordo a livello dei gruppi più importanti è nel senso di ridimensionare le iniziative esistenti (e lo dimostra il caso delle fibre tessili).

Infine vorrei soffermarmi sulla questione dei fertilizzanti. L'« Eni » ci ha detto che, in questo settore, ci troviamo di fronte ad una sovrapproduzione, e quindi in presenza di elementi di antieconomicità. Così, ad esempio, l'impianto di Ravenna, costruito appunto dall'« Eni », ha una grande capacità produttiva. Ora, mi sembra che proprio da parte della regione toscana siano state avanzate delle proposte in merito al settore dei fertilizzanti: anche su questo punto gradirei maggiori chiarimenti.

PERSICO, Assessore alla programmazione della regione Liguria. Cercherò di rispondere sinteticamente alle varie questioni. Per quanto riguarda la programmazione, le regioni lamentano tuttora che il rapporto con gli organi addetti alla programmazione non sia ancora pervenuto a quella fase di completa attuazione che tutte le regioni hanno richiesto. Vi è stata una prima fase di partecipazione alla stesura del piano. Anche i giornali hanno riportato la notizia secondo la quale in questi giorni si stanno svolgendo degli incontri in sede di Commissione interregionale per la programmazione economica. Questi incontri si sono svolti nella giornata di ieri, nella mattina e nel pomeriggio, sono continuati questa mattina e andranno avanti per circa una settimana, ed hanno lo scopo appunto di discutere il nuovo piano.

Le regioni accettano questo tipo di partecipazione soltanto come sistema del tutto ecce-

zionale, in quanto chiedono di discutere un sistema di partecipazione definitivo, che sia in grado di istituzionalizzare la partecipazione delle regioni alla programmazione; partecipazione che dovrà avvenire, per certe materie (quelle affidate alla diretta responsabilità delle regioni) in maniera molto ampia, cioè sulla base di indicazioni di massima dello Stato, e per le altre materie in maniera diversa. Non c'è dubbio che lo stesso funzionamento delle regioni è subordinato alla soluzione di questo problema chiave. Le regioni potranno elaborare i propri progetti di sviluppo partecipando dapprima alla formazione del piano nazionale, recependone quindi le indicazioni ed elaborando infine, entro tale quadro, i singoli piani regionali. Se riusciremo a raggiungere questi obiettivi, l'esperienza regionale potrà considerarsi fruttuosa; in caso contrario, si dovranno lamentare non pochi inconvenienti.

Quanto alla seconda questione, che coinvolge il rapporto tra chimica primaria e secondaria, noi riteniamo, anche da un punto di vista per così dire scientifico, che il criterio della verticalizzazione sia in parte superato. Certamente, in questo campo rimangono valide le diverse tesi; ma noi pensiamo che oggi si stia facendo luce l'ipotesi di una deverticalizzazione, cioè di una produzione separata per settori. Ho portato, a questo riguardo alcune argomentazioni, ma devo aggiungere che molte altre sussistono e sono parimenti valide. Oltre a motivi di carattere generale, che riflettono la necessità di certe ubicazioni dei luoghi di produzione, dei luoghi di consumo, dei trasporti, eccetera, noi abbiamo anche posto in luce alcune argomentazioni che sono collegate alla questione dei tempi e cioè, in sostanza, la constatazione ormai comprovata in base alla quale, mentre i tempi di attuazione, in riferimento alla chimica di base, possono anche essere abbastanza ristretti, viceversa per quanto concerne la chimica secondaria questi tempi sono assai più lunghi.

Vorrei, tra l'altro, segnalare una notizia che abbiamo avuto oggi in sede di ufficio studi della programmazione. Si è calcolato che, non solo in Italia (nel nostro paese in misura forse ancora maggiore) ma anche negli altri paesi, qualsiasi progetto pubblico ha dei tempi di attuazione abbastanza lunghi, che si aggirano mediamente intorno ai quattro anni. La conseguenza è abbastanza interessante ed investe lo stesso sistema di programmazione: infatti ciò che noi programiamo oggi non rientra nei termini normali dei cinque anni lungo i quali si snoda il programma. Comunque, per quanto riguarda il tema specifico in esame, bi-

sogna dire che occorre trovare una soluzione tenendo presente anche questi elementi, che si aggiungono alle altre argomentazioni già segnalate.

PROVANTINI, *Assessore all'industria della regione Umbria*. Debbo dire che il discorso del collega Persico riguardo alla scarsa partecipazione che viene consentita alle regioni nel settore della programmazione è un discorso generale, che non vale soltanto per il piano chimico, ma anche per la programmazione nazionale.

Debbo ricordare - e con questo giustifico l'assenza del Presidente della nostra Regione - che oggi i presidenti delle regioni si incontrano con il Ministro Taviani. Vorrei però far rilevare che quasi tutte le regioni si sono rifiutate, e non per una questione di protesta formale, di presentare un documento in merito al piano. In effetti, distribuire un ponderoso volume e chiederne alle regioni un motivato parere nello spazio molto ristretto di un mese non mi sembra una procedura da condividere. Il periodo di tempo concesso, infatti, consentiva a stento agli organi posti al vertice della regione di leggere affrettatamente il testo: non certo di meditarlo, e non di ascoltare in merito il parere della giunta e del consiglio regionale.

DELFINO. Vorrei far notare che le regioni sono state più fortunate di noi, che non abbiamo ancora potuto prendere visione del piano nazionale.

PROVANTINI, *Assessore all'industria della regione Umbria*. Le consultazioni con le regioni non possono limitarsi alla sede costituita dalla Commissione interregionale della programmazione. La questione della partecipazione delle regioni - lo ha ricordato anche l'onorevole Damico - non è un problema che si risolve ascoltando periodicamente i presidenti delle regioni, dopo aver loro inviato ponderosi volumi pochi giorni prima? Bisogna riconoscere che la situazione eccezionale che si era creata un anno fa ancora perdura.

Un fatto di questo genere è avvenuto anche per il progetto dell'« Ispe », nel settore della elettromeccanica: in tal caso noi siamo riusciti a procurarci i documenti necessari soltanto per vie traverse.

Bisogna convenire in conclusione che, su tutte le questioni decisive, il rapporto con gli organi della programmazione non esiste.

In merito al secondo problema sollevato dall'onorevole Damico e riguardante i rapporti

tra chimica primaria e secondaria vorrei chiarire il mio pensiero che forse non è stato esposto nella maniera più precisa. Vorrei far rilevare che quando noi abbiamo dato notizia di una comunicazione del dottor Ruzolo in merito ad una proposta avanzata dalla stessa « Eni » per la realizzazione di uno *steam-cracking*, abbiamo fatto riferimento ad una regione posta in vicinanza del mare, quindi non abbiamo fatto alcuna rivendicazione circa la localizzazione nella nostra regione; ma volevamo solo mettere in evidenza il rapporto che si poteva venire a creare con le industrie di trasformazione, come ad esempio la « Polymer » di Terni per le fibre e le materie plastiche.

La crisi è derivata dal fatto che è venuta a mancare la materia prima e che l'industria di trasformazione ne ha subito le conseguenze.

BASLINI. Desidero rivolgermi in particolare al rappresentante della Toscana, il quale mi sembra riponga molte speranze nello sviluppo delle miniere di pirite ed in quello dell'industria dei fertilizzanti. Ebbene, ho l'impressione che le miniere di pirite stiano seguendo la sorte delle miniere di zolfo siciliane. Ormai la situazione è troppo cambiata cercando il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, di vendere essi stessi non la fosforite, ma concimi fosfatici già pronti. Non mi sembra quindi una prospettiva realistica sperare, nell'ambito della chimica di base, nella nascita di un'industria di fertilizzanti che adoperi l'acido solforico.

PAPUCCI, *Assessore all'industria della regione Toscana*. Non condivido questo suo pessimismo, onorevole Baslini, proprio per non essere più pessimista delle stesse industrie che operano nel settore. Infatti, pur esistendo invero delle difficoltà nella collocazione dell'acido solforico, esse non sono tali da convincerci a smetterne la produzione, perché se si dovesse eliminare la trasformazione delle pirite, sorgerebbero, d'altro canto, altri problemi.

Verrebbe fuori il problema dell'ossido di titanio; quando la pirite dava soltanto acido solforico era una cosa, ma oggi abbiamo altri sistemi di utilizzazione della pirite, per cui si riduce sempre di più il tasso dell'acido solforico. In questo campo la scienza non ha ancora fatto tutto il possibile, perciò un ulteriore sviluppo non è escluso, le stesse aziende che operano nel settore non lo escludono.

Per quanto riguarda il problema dei fertilizzanti, ne abbiamo parlato perché questo è il settore che può maggiormente servirsi dell'acido solforico. Anche per questo settore non

vorrei però che si rinunciassero con troppa facilità a potenziare una ricerca di mercato, perché, se è vero che la Cina e l'India, che prima erano i più grossi importatori di fertilizzanti ora chiedono alla « Montedison » di costruire loro degli impianti per produrre in proprio, è anche vero che non esistono solo quelle due nazioni, e che si tratta di un settore in espansione per quanto riguarda il mercato mondiale.

Non dimentichiamo poi che in passato sono state fatte spesso previsioni di mercato del tutto errate, per cui mercati per settori che sembravano chiusi, sono ora aperti.

L'anno scorso, per esempio, il problema relativo all'esportazione delle calzature preoccupò tutta la Toscana, facemmo ben 50 convegni e le previsioni erano nerissime: ebbene, l'esportazione delle calzature quest'anno è raddoppiata rispetto all'anno scorso.

Pertanto è chiaro che molte volte le ricerche fatte dalle singole aziende non sono da prendersi come oro colato.

DELFINO. Volevo sottolineare innanzitutto che, come è accaduto per le regioni Sicilia e Sardegna, ogni regione difende le funzioni che ha già. Invece quello che mi giunge nuovo, è che la regione umbra ha, d'accordo con altre regioni, indetto una conferenza nazionale sulla chimica. Vorrei sapere se a tale conferenza parteciperanno i rappresentanti di tutte le regioni.

PROVANTINI, Assessore all'industria della regione Umbria. Abbiamo già preso contatti con i ministri Ferri e Taviani, interverranno il presidente delle Regioni, le organizzazioni sindacali e saranno invitati i gruppi maggiormente interessati, come l'« Eni » e la « Montedison ».

DELFINO. Non voglio entrare nel merito delle autonomie regionali, sottolineo soltanto che da alcune settimane ormai stiamo portando avanti un'indagine, e la stessa cosa sta facendo il Senato. Si svolgono inoltre lunghe trattative nell'ambito della programmazione.

Non so quale contributo possa portare all'approfondimento del tema una conferenza che si risolve in un giorno o in due, ma non è questo che mi preoccupa; ho sentito piuttosto che vi sono stati contatti, intese tra alcune regioni. Nei documenti che l'assessore ha presentato in ordine alle prese di posizione della regione umbra vi è una critica alle scelte fatte nel piano chimico nazionale per quanto riguarda la localizzazione della chimica di base; cioè si critica la scelta del polo di Porto Marghera-

Ferrara-Mantova, comprendendo anche Ravenna, e si critica anche la scelta siciliana come localizzazione accentuata, troppo esclusiva. Inoltre si chiede uno *steam-cracking* nell'Italia centrale, tra Civitavecchia e Livorno. Vorrei sapere se la regione lombarda è d'accordo su queste vostre scelte, oppure se vi sarà una conferenza nazionale in cui ciascuna regione farà le proprie rivendicazioni e quindi non si arriverà ad alcuna conclusione equilibrata, per le difficoltà derivanti dal dover ciascuno difendere le proprie posizioni. Il pericolo infatti è che si arrivi ad una conferenza che si traduca in una protesta generale e che non porti ad alcuna soluzione. In sostanza mi preoccupo di sapere se vi è stata una preparazione prima di tale conferenza.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, non intendo aprire una discussione tra noi perché ciò non avrebbe senso, ma vorrei fare una osservazione di ordine generale. Vi è stata recentemente una conferenza tenuta dalle regioni minerarie che ha portato risultati positivi e che si è fatta portavoce e promotrice delle iniziative previste dal piano minerario. Ma a parte questo, credo che le regioni a statuto ordinario, di recente nascita, potranno giovare di questi contatti in una discussione che implica argomenti di natura generale, proprio per superare quei limiti regionalistici che sono loro propri. Pertanto, mentre questo sembra preoccupare l'onorevole Delfino, a me sembra un fatto positivo, un confronto-scontro non solo tra Stato e regione ma tra regione e regione in uno spirito di collaborazione. Ritengo che, a prescindere dai risultati concreti, il reciproco scambio di esperienze, di propositi e di esigenze possa rappresentare un fatto positivo.

DELFINO. La conferenza dovrebbe sostituirsi a tutto il processo di programmazione.

PRESIDENTE. La programmazione richiede studi, meditazioni, ricerche di dati e non può essere sostituita da un convegno che dura due giorni. Ciò che è positivo è la sollecitazione che deriva dal dialogo, almeno per chi crede nel metodo democratico.

PROVANTINI, Assessore all'industria della Regione Umbria. Sono assessore di una piccola regione e non posso parlare anche a nome delle altre regioni, però posso assicurare che non vi è alcuna velleità di risolvere i problemi che sono sul tappeto in un solo giorno. Posso dire che nella prima riunione vi è stata una visione unitaria, nazionale per quanto riguarda

questo settore che interessa tutto il paese, in quanto si parla di investimenti per sette mila miliardi; si è tentato di evitare quella che è stata definita una guerra tra poveri. Non abbiamo detto di no a certe localizzazioni per questione di campanile, ma abbiamo detto di no ad un determinato tipo di piano. La premessa era stata dalla immagine di Marsiglia, della Valle del Rodano, della grande concentrazione capitalistica, che si prendeva a modello per risolvere il problema del Mezzogiorno. Questo modello di sviluppo della chimica attraverso lo *steam-cracking* non risolve il problema del Mezzogiorno, ma lo aggrava. Ma questa era una indicazione che doveva essere discussa in sede di programmazione. Il tentativo che si vuole fare con la conferenza, dal momento che il Governo non ci ha ascoltato per un anno, è di sapere se finalmente siamo d'accordo, e non più a parole ma concretamente, sulla opportunità di mandare avanti il discorso della programmazione nazionale e che in quell'ambito si decida il problema della chimica, in modo che vi sia una visione globale e che, per quanto riguarda il piano della chimica, si decida che gli investimenti debbano essere localizzati sulla base delle risorse reali di certe zone del paese; e che i pareri di conformità non vengano dati come sono stati dati in passato.

Occorre che le regioni riescano a dare una risposta unitaria, che non scenda nei criteri tecnici. È necessario che sui punti essenziali vi siano concordanze ed un utile confronto per arrivare ad una conclusione responsabile da parte di ciascuno.

DELFINO. Prendo atto di questa risposta. La mia preoccupazione nasceva dal fatto che la conferenza è intitolata alla chimica. Sono d'accordo con lei che il problema di fondo è la mancanza di una programmazione generale. Esiste infatti solo il piano settoriale della chimica di base. Non esistendo il piano della chimica secondaria, è chiaro che tutti si buttano su questa massa di investimenti non vedendone altri, con il rischio di non affrontare seriamente il problema della chimica. Vi era inoltre il pericolo che le regioni contribuissero ad aggravare la situazione.

MAMMI. Non condivido le perplessità dell'onorevole Delfino in merito al convegno proposto dalle regioni; in questi ultimi dieci anni abbiamo avuto una tale coltre di mistero sul problema degli investimenti dell'industria chimica, per cui quanti più siamo a tentare di sollevarne lembi, tanto meglio è. Vorrei fare

tre domande: la prima è rivolta ai rappresentanti della regione ligure. Credo che sia da condividere la opinione da loro espressa che non sempre è opportuno affidarsi ad un processo di verticalizzazione per quanto riguarda la chimica e abbiamo sentito il segretario della programmazione esprimere concetti analoghi. D'altro canto il sistema di incentivazioni in atto, basato sulla localizzazione e sulla mole degli investimenti, ha determinato una situazione che ad un osservatore abbastanza distaccato non può che sembrare paradossale: cioè abbiamo in Italia, in particolare per quanto riguarda la chimica, investimenti per produzioni a basso valore aggiunto e ad alto rapporto tra risorse impiegate e numero di occupati proprio là dove vi sono maggiori problemi di disoccupazione e di sottoccupazione.

Ho sentito che si va invocando da parte dei rappresentanti della regione ligure alcune localizzazioni di chimica secondaria nell'area Savona-Val Bormida. Non sembra ai rappresentanti della regione ligure che possa apparire non del tutto razionale localizzare investimenti da 150 milioni per unità occupata in zone dove non abbiamo gli stessi problemi di occupazione operaia di altre aree territoriali?

Anche il discorso del trasporto a costi minimi, cioè del minimo traslazionale, è argomento che gioca di più per quanto riguarda le produzioni a basso valore aggiunto che non per le altre.

La seconda domanda è specifica: la «*Minnesota*» ha acquistato lo stabilimento della «*Ferrania*» e vorrei sapere se questo stabilimento presenta problemi di crisi aziendale.

BASSO, Assessore all'industria della regione Liguria. In questo momento la situazione occupazionale è piuttosto stabile, ma la presenza di questo nuovo stabilimento a Caserta desta ancora preoccupazioni. I dipendenti sono 3.900 e le possibilità di vita e di sviluppo di questo stabilimento sono in relazione al fatto che esso si trova in una zona depressa.

MAMMI. La terza domanda potrebbe costituire un motivo di marginale meditazione anche per quanto riguarda il preannunciato convegno sulla chimica. La produzione chimica è ad alto potere inquinante e le regioni debbono essere, a mio parere, considerate le prime tutrici dell'ambiente, a loro competono i problemi dell'assetto territoriale e le questioni a carattere ecologico. Non ritengono le regioni, nel dialogo sempre più stretto con la programmazione, di farsi carico di un discorso, del quale indubbiamente non si faranno

onico, le imprese private o pubbliche che seguano la logica del profitto, sulla opportunità di incentivazioni statali e regionali, legato alle attività inquinanti. Vorrei conoscere i rapporti che hanno con il capitale straniero, che sta investendo in larghissimi strati della chimica fine e in particolare quali sono i rapporti che come regione avete con la « Minesota ».

BASSO, Assessore all'industria della regione Liguria. Il capitale straniero rappresenta il 97 per cento del capitale aziendale. La situazione della fabbrica ha destato nei tempi scorsi alcuni momenti di preoccupazione, perché sembrava che si potesse determinare un certo esodo. Le lavorazioni attualmente in corso presso la « Minesota » sono rivolte allo sviluppo del colore, anche se purtroppo dobbiamo dire che si deve registrare la concorrenza da parte della « Kodak » e dell'« Agfa ». I rapporti tra regione e azienda si sono sviluppati nel momento in cui si era effettivamente manifestata la tendenza ad un alleggerimento del fattore occupazionale.

PERSICO, Assessore alla programmazione della regione Liguria. Vorrei dire qualcosa a proposito delle localizzazioni ad alto valore aggiunto. Si osserva come non potrebbero non essere totalmente giustificati questi insediamenti in queste zone. Noi abbiamo rilevato che non è solo un problema di trasporto, ma è un problema di flusso di possibili aziende nella direttrice da noi indicata. Noi non richiediamo tanto nuove localizzazioni, quanto che le localizzazioni esistenti non si risolvano nel caos, ma si inseriscano in un discorso che consenta nuovi investimenti produttivi.

Si sono trovate soluzioni che non hanno nulla a che fare con un disegno logico di programmazione. Esistono delle competenze e specializzazioni che evidentemente andrebbero disperse se non conservassimo questo tipo di insediamento e credo che si debba quindi razionalizzare tutto, non certo riducendo ma studiando entro quali limiti si potrà arrivare a questi investimenti.

Quanto all'inquinamento desidero dire che le regioni sono molto sensibili al problema.

MAMMI. Il problema non è soltanto se adottare o meno certe localizzazioni, ma di vedere chi deve farsi carico delle infrastrutture di cui le imprese spesso non vogliono e non sempre possono farsi carico. Questo può essere un tema nuovo nel discorso sulla poli-

tica delle incentivazioni che debbono tenere presente questo onere che altrimenti ricadrà totalmente sulle aziende. Dovremo arrivare a provvedimenti legislativi che produrranno un aggravio di costi per le imprese. Chi dovrà farsene carico ?

PAPUGGI, Assessore all'industria della regione Toscana. La prima depurazione sarà a carico delle imprese.

MAMMI. In alcuni casi i contributi a fondo perduto sono stati del 40 per cento da parte della regione e tenendo conto di quelli da parte dello Stato - non mi riferisco alle tre regioni qui rappresentate - i contributi hanno di fatto superato il cento per cento degli investimenti. Sarebbe più logico non dare contributi di questa mole e darne invece per investimenti antinquinamento.

PROVANTINI, Assessore all'industria della regione Umbria. Vorrei rispondere subito per chiarezza ricordando che siamo rimasti impressionati quando un ingegnere passato ora alla « Montedison » ha scoperto che le ciminiere dello stabilimento di Terni portavano certe malattie. Ma non è logico che la fabbrica si chiuda perché arreca danni con l'inquinamento; occorre un depuratore. Siamo tanto sensibili al problema che abbiamo firmato una convenzione - presente l'ingegner Girotti - con la « Tecneco » per avere un rapporto con l'« Eni » per quanto riguarda le apparecchiature e stiamo affrontando la discussione anche per le fabbriche della « Terni Sideurgica ».

Quanto agli incentivi non rientrano nella nostra logica né nella nostra politica, né ritengo che una regione come la nostra sarebbe in grado di risolvere il problema, ma desideriamo rivolgerlo in rapporto con le partecipazioni statali nella fase di studio e ricerca.

MASCHIELLA. Dalla relazione del dottor Ruffolo e da quelle del dottor Spano (Presidente ora dimessosi della regione sarda) e del dottor Girotti abbiamo appreso come in realtà gli incentivi hanno distorto gli investimenti. Inoltre abbiamo appreso che agli incentivi nazionali si sono aggiunti quelli regionali a fondo perduto. Non credete che sia il caso di rivedere tutto il discorso sugli incentivi perché questi non siano dati solo sotto forma di esenzioni fiscali di finanziamento a fondo perduto, ma nell'interesse di tutte le aziende senza chiedere alcuna seria contropartita e senza che esista un preciso quadro di riferimento

che, anche in questo caso non può essere che il piano nazionale?

La Liguria ha posto due problemi importanti: quello della sopravvivenza di attività produttive esistenti; quello di una esigenza di rivedere interconnessioni dello sviluppo industriale per intiere aree del nostro paese.

Non può aversi infatti una visione unilaterale del piano chimico. Le regioni come intendono affrontare i problemi degli impianti obsoleti del settore chimico o della permanenza in vita delle zone chimiche oggi esistenti, zone che hanno un valore non solo perché contribuiscono al mantenimento della produzione nel settore, ma soprattutto perché servono a salvaguardare, con l'occupazione, un prezioso patrimonio civile, culturale umano che altrimenti con la politica delle mobilitazioni andrebbe distrutto?

Terza questione: noi abbiamo notato come da parte dei vari *managers* sia stata sempre avanzata una preoccupazione di carattere aziendale o settoriale. Non ritenete voi che il discorso sulla chimica vada ampliato e visto in una visione che si colleghi alle riforme di strutture, alla questione della casa, a quella dei trasporti ed anche ad una visione diversa della strategia politica estera che apra dei mercati nuovi e ponga l'Italia in una posizione di preminenza in questi mercati?

PERSICO, *Assessore alla programmazione della regione Liguria*. Debbo dire che per quanto concerne la regione Liguria, noi siamo perfettamente d'accordo sul fatto che il sistema delle incentivazioni debba essere completamente rivisto; lo siamo tanto che gli interventi che si prevedono da parte della regione saranno impostati tenendo presente il problema delle infrastrutture e dello sviluppo industriale.

Per quanto riguarda la sopravvivenza di queste attività, riteniamo che l'unico modo di risolvere il problema sia quello di non dare soluzioni locali o settoriali, ma di risolvere la situazione in generale. Quindi, soltanto attraverso una indagine completa, che vada al di là del settore della chimica, si potrà risolvere il problema. È chiaro che non ci nascondiamo l'esigenza di trovare anche delle soluzioni locali, ma riteniamo che soltanto esaminando la situazione in generale anche le regioni potranno accettare talune riconversioni.

Riteniamo che si debba assolutamente conservare quanto c'è di vivo e di vitale nel settore. Per quanto concerne l'ultima domanda, è chiaro che il discorso deve essere più ampio e che non possono essere accettate delle visio-

ni settoriali, anche se queste derivano dalla mano pubblica.

BASSO, *Assessore all'industria della regione Liguria*. Occorre avere davanti un traguardo che offra la possibilità di affrontare il problema avendo presente un quadro generale che dia la possibilità di effettuare le scelte più idonee.

PROVANTINI, *Assessore all'industria della regione Umbria*. Risponderò soltanto ad una domanda; per il resto sono d'accordo su quanto è stato già detto. Per quanto concerne la questione degli incentivi, abbiamo appreso che si invoca il rifinanziamento della legge n. 614, collegandolo con la proposta di 120 miliardi di investimenti.

Ho già avuto modo di esporre la nostra posizione per quanto concerne una filosofia della terza Italia; noi la rifiutiamo in pieno. Il problema degli incentivi va ricondotto al discorso della programmazione nazionale e della distribuzione delle risorse, e non ad un probabile rifinanziamento della legge n. 614. A questo proposito, e per dare maggiore forza al mio discorso, posso portare alcune cifre. Noi, l'anno scorso, abbiamo avuto due miliardi: ebbene, questa somma ci è servita soltanto per terminare una strada che era rimasta interrotta per mancanza di fondo e per dar lavoro a 2.000 dipendenti dell'amministrazione forestale, trasferiti alla regione dallo Stato.

Pertanto, il problema non investe soltanto l'aspetto quantitativo, ma anche quello qualitativo. Soltanto nell'ambito della programmazione può essere riconosciuta la particolare situazione della nostra regione, e solo in questo caso potranno essere decisi determinati interventi.

NOBERASCO. Mi riferisco ad una domanda già fatta dal collega Damico. È indubbio che le regioni hanno loro particolari prospettive, anche se queste non sono per ora tradotte in specifici programmi, ma esse rappresentano pur sempre una certa base per una contrattazione democratica con il potere centrale, onde poter definire, nel quadro di una linea generale di sviluppo, anche quelle che potrà essere lo sviluppo locale.

La regione Liguria può avere dato l'impressione di voler rivendicare certi nuovi insediamenti, senza riferirli all'assoluta necessità di mantenere determinati livelli occupazionali anche nel settore chimico che, come tutti sanno, ha avuto una notevole contrazione.

Le domande pertanto sono queste: la regione Liguria ha (sia pure non tradotto in atti formali) un disegno generale di quello che dovrà essere lo sviluppo industriale della regione e, in particolare, quello della chimica in rapporto agli altri settori produttivi?

Quali erano, inoltre, i livelli di occupazione nel settore chimico nel 1962 e quali sono oggi?

BASSO, *Assessore all'industria della regione Liguria*. Circa i livelli di occupazione, posso dire subito (anche se non ho qui i dati precisi) che la diminuzione è stata di circa il quaranta per cento. Particolarmente grave la recessione è stata nel settore della chimica di base (come le cokerie), mentre si è mantenuto piuttosto bene quello delle lavorazioni secondarie (come la « Ferrania » e l'« Acna » di Cengio).

Per quanto riguarda le prospettive della Regione nel settore della chimica, devo ricordare che già un anno fa (in occasione della conferenza sulle partecipazioni statali da noi organizzata) il settore chimico era stato indicato come uno dei fondamentali per una presenza industriale sul nostro territorio.

Ci eravamo anche posti il problema se fosse da preferirsi la chimica di base o quella secondaria ed eravamo giunti alla conclusione che la prima non fosse la più adatta per ubicazioni nel nostro territorio, soprattutto perché a fronte dell'alto costo di installazione di questi impianti sta un assorbimento piuttosto basso di manodopera. Tutto, invece (caratteristiche del territorio, preparazione delle maestranze, esistenza di una notevole massa di infrastrutture), portava a preferire installazioni per prodotti intermedie e di chimica secondaria.

Sono state anche prese in esame le varie situazioni aziendali, onde giungere all'accertamento delle attività suscettibili di miglioramento o di ristrutturazione. Può darsi che da un anno a questa parte, alcune situazioni siano modificate, però ritengo che sostanzialmente l'analisi sia ancora valida.

Tanto per fare qualche esempio, ricordo che per l'« Ape » si era accennato alla possibilità di sviluppo nel settore dei fertilizzanti. Recentemente, poi, abbiamo avuto notizia che si sta prendendo in considerazione la possibilità di sostituire gli attuali impianti con altri destinati alla produzione di materiali antinquinamento o di fibre sintetiche. Riteniamo che entrambe queste soluzioni siano in linea di massima valide, ma è chiaro che un giudizio definitivo potrà essere dato soltanto

alla luce di un programma nazionale per il settore.

Lo stabilimento di Cairo Montenotte è giunto ad una produzione di 200 mila tonnellate di ammoniaca e riteniamo che vi siano ancora notevoli possibilità di aumento della produzione, visto che il mercato è sicuramente in grado di assorbire questo prodotto.

Per quanto riguarda le nostre cokerie, esse producono attualmente il cinquanta per cento del *coker* metallurgico commerciato in Italia e quindi di non vi è dubbio che tali stabilimenti possano (con la sostituzione di alcuni impianti ormai logori) avere un notevole sviluppo.

Se poi si dovesse ritenere che queste attività non trovino loro ubicazione ideale in Liguria, siamo convinti che il nostro polo di Savona sia comunque capace di attrarre impianti intermedi o di chimica secondaria capaci di assorbire la manodopera già disponibile nel settore; attraverso Savona, infatti, vi è la possibilità di diffondere i prodotti in tutta l'Italia settentrionale e, eventualmente, anche all'estero.

Questi sono i caposaldi su cui noi appoggiamo la nostra azione, nella quale siamo confortati dai pareri e dalla opinione unanime degli enti locali e delle organizzazioni sindacali. Nella provincia di Savona da tempo è vivo ed operante un Comitato di difesa dell'industria chimica di cui fanno appunto parte gli enti locali e le organizzazioni sindacali. Su queste impostazioni abbiamo sempre avuto una unanimità di intese poiché avvertiamo che non si tratta solo di un problema locale, ma tale da interessare l'intera collettività regionale.

NOBERASCO. Se ho ben capito allora la Liguria pone il problema di non andare oltre quel 40 per cento che si è perduto...

BASSO, *Assessore all'industria della regione Liguria*. Veramente non è così...

NOBERASCO. Non mi pare che la regione Liguria abbia chiesto di tornare agli effettivi di dieci anni fa. Invece ha detto che, dal momento che si è perso nel settore della meccanica, della cantieristica e della chimica, non è disposta ad andare oltre questa linea; essa invita pertanto a discutere quali tipi di investimenti devono essere fatti per non avere ulteriori perdite alla Montedison, alla Ferrania, ecc. Essa ritiene insomma possibile una riconversione che mantenga gli attuali livelli:

non so poi se la regione Liguria chiede qualcosa di più...

PERSICO, *Assessore alla programmazione della regione Liguria*. Infatti nella risposta che ho dato alla precedente domanda aveva detto che da parte nostra questo inquadramento nel discorso più generale non era diretto a voler preferire la nostra ad altre zone, ma solamente a cercare una utilizzazione delle risorse che già esistono. Questo non è certamente in contrasto con le affermazioni fatte dalla regione Liguria, come pure da tutte le altre, circa le esigenze primarie del Mezzo-

giorno che però non devono far dimenticare del tutto quelle delle altre zone.

PRESIDENTE. Avendo i colleghi esaurito la serie delle loro domande, nel concludere la seduta desidero porgere i miei più vivi ringraziamenti agli assessori delle regioni Liguria, Umbria e Toscana. Il loro contributo è a mio avviso assai utile, e particolarmente interessante è questo scambio di esperienze e il confronto dei reciproci punti di vista: tutto questo infatti è assai produttivo per il nostro comune lavoro.

La seduta termina alle 19,50.